

# SAN MARONE E LA CHIESA MARONITA

*Alberto ELLI*

Chiesa autonoma nell'ambito della Chiesa cattolica, i maroniti costituiscono una comunità di cattolici orientali di rito siro-antiocheno che vive nel Libano, con alcune importanti colonie in Egitto, a Cipro e in America. Essa è l'unica Chiesa orientale cattolica che non ha il rispettivo simmetrico ortodosso.

Il patriarca della Chiesa maronita si fregia del titolo di *Patriarca di Antiochia e di tutto l'Oriente dei Maroniti* e risiede, sin dal 1790, a Bkerke, nel distretto di Kisrawan, in Libano. Attuale patriarca è Sua Beatitudine il cardinale Bechara Boutros Rai (15 marzo 2011-; creato cardinale il 24 novembre 2012), eletto dopo le dimissioni del suo predecessore, il cardinale Nasrallah Boutros Sfeir (19 aprile 1986 - 26 febbraio 2011).

In base all'elaborazione statistica tratta dall'Annuario Pontificio 2015, il totale dei fedeli cattolici di rito maronita è di 3.358.504, dei quali poco più della metà sono in diaspora.

## 1. IL MONASTERO DI MARONE

Il nome della Chiesa maronita deriverebbe da quello di un eremita siro-antiocheno di nome Marone, morto nei primi anni del V secolo e sulla cui tomba sarebbe sorto un monastero. Teodoreto di Cirro, storico ecclesiastico del V secolo, nella sua *Religiosa Historia* ci presenta la breve biografia di un monaco Marone "che ha abbellito il coro divino degli angeli", da lui, tuttavia, non incontrato. L'origine del nome è però controversa anche presso i maroniti stessi: per alcuni autori deriverebbe dal siriano *Maran*, equivalente a "Nostro Signore (Gesù Cristo)", e utilizzato quale nome di un monastero dal quale i maroniti sarebbero poi stati denominati.

Situato nelle vicinanze di Hamah, nel distretto di Homs, nella provincia di *Syria Secunda*<sup>1</sup>, sulle rive dell'Oronte (di esso non si conosce oggi l'esatta ubicazione; secondo alcuni autori esso sarebbe sorto nella regione di Apamea e solo successivamente si sarebbe spostato nella valle dell'Oronte), il monastero di Beth-Marun sarebbe sorto poco dopo Calcedonia (451), per impulso dell'imperatore Marciano, che intendeva promuovere in Siria un monachesimo di tipo calcedonita, che controbilanciasse il grande successo ottenuto dagli avversari di Calcedonia. I suoi monaci, poi, avrebbero fondato altre comunità anche a Mabbug, Qennesrin, Damasco, Aleppo, Edessa, Takrit. L'appartenenza calcedonita sarà sempre uno degli elementi di identità della Chiesa maronita, anche se non da tutti gli autori accettata. Il patriarca di Costantinopoli Germano (715-730), noto per la sua fiera opposizione all'iconoclastia, qualifica i maroniti di eretici poiché rinunciarono al IV, al V e al VI concilio, ossia ai concili di Calcedonia (451), Costantinopoli II (553) e Costantinopoli III (681).

Uno dei primi documenti che ci parla del monastero di Beth-Marun è una lettera, scritta nel 517 dai suoi monaci (le firme in calce sono più di duecento) a papa Hormisdas (514-523) per lamentare le gravissime violenze perpetrate dai sostenitori delle tesi anti-calcedonite contro i loro avversari. In quell'anno, infatti, i monaci calcedoniti di Beth-Marun, che già si erano distinti come tenaci difensori della dottrina calcedonita delle due nature di Cristo, furono massacrati in numero di circa trecentocinquanta a Larissa dai monaci di Severo (512-518), patriarca giacobita di Antiochia, e del suo alleato Pietro, vescovo di Apamea, mentre, coi loro fedeli, si recavano in pellegrinaggio al santuario di san Simeone Stilita. In una sua lettera di risposta datata 10 febbraio 518, il pontefice consola i monaci per le loro sofferenze e ricorda che in questo modo si guadagnano la vita eterna. Rappresentanti del monastero sono attestati anche al sinodo costantinopolitano del maggio-giugno 536 e al V concilio ecumenico (Costantinopoli II) del 553; negli atti del concilio è inserito un *memorandum* inviato dall'abate del monastero, il sacerdote Alessandro (probabilmente lo stesso che, anni prima, compare come primo firmatario della lettera a papa Hormisdas), in difesa della dottrina calcedonita. L'attività dottrinale e polemica dei monaci di san Marone continuò anche durante il primo periodo della dominazione araba e musulmana.

## 2. LE ORIGINI DELLA CHIESA MARONITA. IL MONOTELISMO E LA DOMINANZA ARABA

Fino al loro incontro con i crociati alla fine dell'XI secolo, la storia dei maroniti è piuttosto dibattuta e problematica. La loro origine, come comunità ecclesiale, sembra situarsi nel VII secolo, con la presunta

---

<sup>1</sup> Quella parte della Siria che, alla fine del IV secolo d.C., comprendeva le città di Apamea, Epiphania, Arethusa e Larissa.

adesione al monotelismo dei monaci del monastero di san Marone. Ultima delle grandi eresie cristologiche, il monotelismo era stato ideato dal patriarca costantinopolitano Sergio (610-638) ed entusiasticamente abbracciato dall'imperatore Eraclio (610-641). Apponendo la propria firma al documento dottrinale noto come *Ekthesis* "esposizione", preparato dal patriarca Sergio e affisso nel nartece di Santa Sofia (638), l'imperatore sperava così di riportare l'unità religiosa nell'impero bizantino, incrinata dalla divisione tra i sostenitori delle decisioni del concilio di Calcedonia e i suoi oppositori. Tale dottrina infatti, mentre da una parte sosteneva la presenza in Cristo di due nature, la divina e la umana, in conformità alle decisioni del concilio di Calcedonia, dall'altra asseriva l'unicità di volontà in Cristo, cercando quindi di avvicinarsi alle idee degli oppositori di Calcedonia, sottolineando in particolar modo la natura divina di Cristo. Questa dottrina era stata accolta quasi all'unanimità dai cristiani della Siria.

La chiesa di Roma l'aveva però quasi subito condannata come eretica e così si era dichiarato anche il III concilio di Costantinopoli (681, VI concilio ecumenico); decisioni confermate in un secondo sinodo tenuto nel 692 sotto l'imperatore Giustiniano II Rinotmeto (685-695; 704-711). Come reazione alla pace conclusa nel 689 da Giustiniano II con il califfo omayyade 'Abd al-Malik ibn Marwan (685-705), con la quale la Siria veniva lasciata alla mercé dei musulmani, i monaci del monastero di san Marone avevano contestato le decisioni del concilio, schierandosi per il monotelismo. Al tempo dell'ultimo califfo omayyade, Marwan II (744-750), i monaci si rifiutarono di sottomettersi al patriarca calcedonita di Antiochia Teofilatto bar Qambara (748-767), fidato orafò dello steso califfo e quindi rappresentante di quanti avevano accettato di collaborare coi nuovi padroni musulmani, che si era dichiarato favorevole al concilio costantinopolitano. Col loro attaccamento alla dottrina di Eraclio<sup>2</sup> e con la loro opposizione al patriarca Teofilatto, è quindi probabile che i monaci del monastero di san Marone fossero in qualche modo legati con quanto restava del movimento di resistenza cristiana<sup>3</sup>. Questa loro insubordinazione li porterà a eleggersi un patriarca loro proprio, pratica che si presume abbia avuto inizio già verso la fine dell'VII secolo o all'inizio dell'VIII.

Una tradizione, non confermata con sicurezza da documenti storici, parla di un Mar Yuhanna Maro, san Giovanni Marone (ove il termine "Marone" potrebbe essere un titolo patriarcale o derivato dal nome del celebre monastero, nel quale sarebbe stato monaco) che, verso il 687, a causa della vacanza della sede patriarcale di Antiochia<sup>4</sup>, si era nominato patriarca di Antiochia e di tutta la regione di Damasco e della Siria (ancora non si parla del Libano). Non riconosciuto dai Bizantini, Giovanni Marone sarebbe stato invece consacrato dal delegato papale (secondo questa tradizione, quindi, i maroniti sono sempre stati cattolici). Nel 694, l'imperatore Giustiniano II Rinotmeto (685-695; 705-711) inviò delle truppe contro i maroniti: il monastero fu distrutto e più di cinquecento furono i monaci uccisi. Nel tentativo di catturare Giovanni Marone, i bizantini caddero però in un'imboscata e subirono una dura sconfitta. Questa non fu che la prima di tante persecuzioni che costrinsero Giovanni Marone a fuggire più volte, fino a stabilirsi nella città di Kfarhay, presso Batrun, nel Libano, dove sarebbe morto nel 707 e sarebbe stato sepolto nel monastero di san Marone a lui dedicato. Fino al 938 Kfarhay sarebbe stata la sede del patriarca maronita.

Questi avvenimenti ci sono narrati in una cronaca scritta in siriano dal patriarca giacobita (ossia anticacedonita) Dionigi di Tell-Mahre (morto nell'845); parlando di un fatto avvenuto nel 746 e relativo al contrasto tra il patriarca giacobita e i monaci di san Marone, così scrive: "E restarono, i Maroniti, come sono fino ai nostri giorni: essi si ordinano il patriarca e il vescovo dal loro monastero"<sup>5</sup>. Questa leggenda, al di là

---

<sup>2</sup> L'attaccamento dei maroniti al monotelismo e alla memoria di Eraclio, "l'imperatore vittorioso, che fece risorgere la gloria della religione cristiana, annientò i suoi nemici, fece perire i suoi oppositori, i persiani e gli altri, distrusse i loro paesi, devastò le loro residenze, cancellò la loro memoria, e innalzò la lucerna della Croce benefica sopra tutte le altre", è chiaramente attestato dal *Trattato dei Dieci Capitoli* del vescovo maronita Tommaso di Kafartab, del XII secolo, da cui è tratto il brano citato (C. CHARTOUNI, *Le Traité des Dix Chapitres de Thomas de Kafartab*, Beyruth 1986).

<sup>3</sup> Insiadati in particolar modo nella fascia montuosa dell'odierno Libano, molti cristiani della Siria - per lo più, probabilmente, calcedoniti - avevano dato origine a bande armate che si opponevano alla dominazione islamica, nella speranza di poter essere nuovamente integrati tra i sudditi dell'impero bizantino. Non di rado le stesse truppe bizantine avevano prestato aiuto militare a questi ribelli, chiamati *Mardaitai* dagli autori bizantini e *Garagima* da quelli arabi. La pace conclusa da Giustiniano II col califfo abbandonava i *Mardaitai* al loro destino e veniva pertanto sentita come un tradimento da parte dell'imperatore. Per alcuni autori maroniti, i *Mardaitai* altro non erano che i progenitori dei maroniti stessi (G. CHALHOUB, *Recherches sur les Mardaites-Garagima*, Kaslik, 1999).

<sup>4</sup> Dopo la morte di Teofane (681-687), patriarca calcedonita di Antiochia, i califfi musulmani si erano opposti all'elezione di un patriarca per i cristiani calcedoniti: in comunione di fede con l'imperatore bizantino, essi erano infatti sentiti come suoi possibili alleati (J.-B. CHABOT, a cura di, *Chronique de Michel le Syrien, Patriarche Jacobite d'Antioche, 1126-1199*, 4 voll., Parigi 1899-1910, vol. II, p. 511 (trad. francese); vol. IV, p. 467 (testo siriano)).

<sup>5</sup> Anche in questo caso le date non sono sicure. Alcuni autori, infatti, spostano al 702 la nomina patriarcale di Giovanni Marone. Le liste dei patriarchi di Antiochia riportano infatti tre diretti successori di Teofane, la vacanza della sede patriarcale coprendo invece il periodo 702-742. Per altri, la sede era vacante "fisicamente" dal 687 e "giuridicamente" dal 702.

delle molte incongruenze e incertezze, vuole con probabilità suggerire come i monaci del monastero di san Marone, a causa dell'insorgere delle eresie, vollero nominare un loro patriarca che, detto "di Antiochia" per l'autorità della sede, aveva però residenza presso il loro monastero. Della vicenda del primo patriarca maronita ci è giunta una versione posteriore, risalente all'epoca della Controriforma (seconda metà del XVI secolo); essa "mostra segni evidenti di rimaneggiamenti, volti a far sparire ogni traccia dell'adesione al monotelismo da parte dei maroniti"<sup>6</sup>.

Per sfuggire alla pressione degli arabi, che avevano probabilmente distrutto il loro monastero, e alla progressiva islamizzazione dei territori circostanti, verso la fine del IX secolo i maroniti si rifugiarono massicciamente nella regione del Libano, nella "montagna santa", ove già si erano installate loro comunità e ove si trovano ancor oggi. Una minoranza, invece, emigrò nell'isola di Cipro e a Rodi. Sul monte Libano i maroniti crearono una società semif feudale. La scelta del Libano è comprensibile, se si considera la quasi impenetrabilità di quelle montagne in quei secoli. Il più antico centro maronita in Libano è Mar Mammas, presso Ehden, risalente al 749.

Nel 938 il patriarca Giovanni II Marone cercò, senza successo, di portare la sede ad Antiochia. Alla fine, trasferì la sede da Kfarhay ad Aakoura, nel cuore della foresta del Libano. Il patriarca Stefano Douaihy (1670-1704) narra che questo trasferimento ebbe luogo nel 939. Lo storico arabo al-Mas'udy (morto nel 956) descrive il monastero di san Marone come ormai in rovina ai suoi tempi e nell'elenco dei luoghi in cui risiedevano allora i maroniti cita per primo il Libano, segno che questa era ormai la loro sede principale. La sede patriarcale in realtà non fu neanche fissa e il patriarca ebbe a cambiare più e più volte la sua residenza, per stabilirsi poi, nel 1440, sotto il patriarca Giovanni di Jaje (1440-1445), nuovamente a Deir Qannubin (dal greco *kenobion* "monastero"; nella "Valle Santa", la *Qadisha* araba), a circa 130 km da Beirut, che sarebbe rimasta, fino alla fine del XVIII secolo, la residenza-fortezza dei patriarchi maroniti.

L'istituzione del patriarcato non fu seguita immediatamente da una completa organizzazione ecclesiastica e per lungo tempo il patriarca rimase l'unico capo del suo popolo; i vescovi agivano solo come rappresentanti del patriarca. La divisione del patriarcato in eparchie o diocesi fu compiuta solo dopo il sinodo del 1736. Fondata su basi religiose, la comunità maronita riconosceva nel patriarca il suo rappresentante sia politico sia ecclesiale e questo suo *status* fu rafforzato anche dal riconoscimento che gli arabi accordarono ai capi spirituali delle diverse comunità cristiane sotto il loro dominio, riconoscimento continuato poi anche sotto i crociati, i mamelucchi e, infine, i turchi ottomani. La situazione geografica stessa dei maroniti, arroccati sulle montagne del Libano, a difesa della loro autonomia politica e religiosa<sup>7</sup>, rafforzò il loro spirito nazionalistico, che vedeva nella fedeltà al patriarca l'espressione stessa del loro sentimento patriottico.

### 3. L'INCONTRO CON I CROCIATI E CON LA CHIESA LATINA

L'isolamento dei maroniti fu rotto alla fine dell'XI secolo, quando essi, a partire dal 1098, accolsero con favore l'intervento cristiano crociato nel Vicino Oriente, fornendo ai crociati aiuto e uomini, per lo più guide, ma anche prendendo parte attiva alle vicende interne dei vari regni crociati<sup>8</sup>. Raymond d'Aguilers (*Raumundus de Aguilers* o *de Agiles*), cronista della prima crociata (1096-1099), al seguito dell'armata provenzale al comando del conte Raimondo IV di Tolosa (o Raimondo di Saint-Gilles, 1042/1043 – 1105), parla, nel suo *Historia Francorum qui ceperunt Iherusalem*, delle "montagne del Libano, dove abitano circa 60 mila uomini cristiani"<sup>9</sup>. Più tardi, anche l'altro celebre cronista crociato, Guglielmo di Tiro (circa 1130 -

<sup>6</sup> M. DE GHANTUZ CUBBE, "I Maroniti", in A. FERRARI, a cura di, *Popoli e Chiese dell'Oriente Cristiano*, Roma 2008, pp. 177-218, alla p. 193; M. DE GHANTUZ CUBBE, "Quelques Réflexions à propos de l'Histoire Ancienne de l'Église Maronite", *Parole de l'Orient* 26, 2001, pp. 3-69, alle pp. 43-60; P. ROUHANA, "Les Versions des Origines Religieuses des Maronites entre les XVe et le XVIIIe siècles", in C. CHARTOUNI, a cura di, *Histoire Société et Pouvoir aux Proche et Moyen Orient*, vol. I, Parigi 2001, pp. 194-211.

<sup>7</sup> Uno dei segni tangibili di questa autonomia è sempre stato il diritto dei maroniti di suonare le campane, diritto negato agli altri cristiani soggetti agli islamici. E mentre, durante la dominazione ottomana, tutti i patriarchi delle altre denominazioni religiose necessitavano un firmano di conferma da parte del sultano per poter esercitare le loro funzioni, i patriarchi maroniti si considerarono sempre esenti dall'obbligo di richiederlo (M. DE GHANTUZ CUBBE, "I Maroniti", in A. FERRARI, a cura di, *Popoli e Chiese dell'Oriente Cristiano*, Roma 2008, pp. 177-218, alla p. 200).

<sup>8</sup> Sui rapporti tra i maroniti e i crociati, si vedano, in particolare, i seguenti tre articoli: M. DE GHANTUZ CUBBE, "Maroniti e Crociati dalla prima Crociata al 1215. Le fonti non Maronite", *Studi e Ricerche sull'Oriente Cristiano* 6, 1983, pp. 217-237; M. DE GHANTUZ CUBBE, "Maroniti e Crociati dalla prima Crociata al 1215. Le fonti Maronite", *Studi e Ricerche sull'Oriente Cristiano* 7, 1984, pp. 3-24; M. DE GHANTUZ CUBBE, "Maroniti e Crociati dal 1215 alla caduta del regno di Terra Santa", *Studi e Ricerche sull'Oriente Cristiano* 7, 1984, pp. 207-225.

<sup>9</sup> J.H. HILL, L.L. HILL, a cura di, *Le "Liber" de Raymonds d'Aguilers*, Geuthner, Parigi 1969, p. 129.

circa 1186), così nella sua *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*, dettagliato resoconto della storia delle prime crociate e del Regno di Gerusalemme dal 1095 al 1183, parla dei maroniti “che abitavano [...] le cime del Libano e le pendici delle montagne”: “erano uomini forti, e valorosi nell’uso delle armi, utilissimi ai nostri negli scontri che avevano molto frequentemente col nemico”<sup>10</sup>.

L’incontro con i crociati segnò la ripresa dei contatti con la cristianità occidentale, da lungo tempo interrotti; il fatto che i maroniti e i crociati avessero in comune la stessa fede contribuì infatti a rinsaldare i legami con Roma, anche se ben poco si conosce a tale proposito. Notevoli furono anche gli influssi che la Chiesa latina ebbe su quella maronita: è in questo periodo, infatti, che i prelati maroniti adottarono l’uso latino di portare l’anello, il pastorale, la mitra e la croce pettorale. Furono così stabiliti legami di comunione sempre più stretti e cordiali con la Chiesa di Roma, considerata sempre più come naturale sostegno per opporsi al potere musulmano e per realizzare la propria completa indipendenza. Tali legami si concretizzarono, nel 1182, con un’abiura ufficiale del monotelismo da parte della Chiesa maronita per il tramite di Aimerio (o Aimerico) di Limoges, patriarca latino di Antiochia (1140-1193/96) (oggi, tuttavia, i maroniti negano di aver mai aderito al monotelismo, gloriandosi invece di essere l’unica Chiesa orientale a non essere mai venuta meno alla comunione con la Sede Apostolica)<sup>11</sup>. Nel 1215, poi, il patriarca Geremia di ‘Amshit (1199-1230) partecipò al quarto concilio Lateranense (XII concilio ecumenico; 11 novembre – 14 dicembre 1215), primo patriarca maronita a visitare Roma. Durante il patriarcato di Geremia, papa Innocenzo III (1198-1216) indirizzò ai maroniti la bolla *Quia divinae sapientiae bonitas* (1215) con la quale definiva la loro incorporazione nella cattolicità, invitandoli a seguire le pratiche latine della Chiesa di Roma, in particolare ad adottare i paramenti episcopali latini. L’invasione della Chiesa latina fu, tuttavia, causa di un breve momento di disaccordo tra i maroniti e i crociati, ma dopo il sacco di Gerusalemme nel 1244 da parte dei turchi khorasmi e la sanguinosissima conquista di Antiochia nel 1268 da parte di Baybars (1260-1277), sultano mamelucco del Cairo, fu proprio il patriarca maronita Sim’an II (1245-1277) che accolse amorevolmente tutti quei crociati che erano riusciti a fuggire; lo stesso pontefice Alessandro IV (1254-1261), ammirato dal comportamento del patriarca, gli inviò una bolla (1256), affidandogli la cura delle famiglie latine restates in Libano. Successivamente, nel 1268, come ricompensa per i suoi servizi nell’offrire asilo ai latini gli conferì il titolo di “Patriarca di Antiochia”.

La caduta di San Giovanni d’Acri nel 1291 segnò la fine dei regni crociati di Terra Santa e l’instaurazione del dominio mamelucco, che sarebbe durato fino alla conquista ottomana nel 1516. I mamelucchi si adoperarono per isolare i loro sudditi cristiani dai contatti con gli occidentali ed è questa la ragione per la quale poco si sa delle vicende maronite durante questo periodo. Sottoposta alle continue pressioni fiscali, la comunità maronita conobbe un periodo di decadenza e molti suoi membri cercarono miglior sistemazione nella colonia di Cipro, dove fin dal 1121 è attestata la presenza di un monastero maronita.

#### 4. I CONTATTI SEMPRE PIÙ STRETTI CON LA CHIESA DI ROMA

I contatti con Roma, facilitati anche dal fatto che diversi domenicani e francescani si erano installati in Libano, ripresero, per iniziativa di papa Eugenio IV (1431-1447), verso la metà del XV secolo. Nell’agosto 1440 il patriarca Giovanni di Jaje (1440-1445) inviò a Roma, come suo delegato, il francescano Pietro da Ferrara, con una lettera nella quale reiterava la sua obbedienza alla sede di Pietro. Il papa rispose con una sua lettera del 12 dicembre 1441, assicurando il patriarca maronita della sua confidenza nell’alleanza dei maroniti a Roma e comunicandogli l’invio di fra Pietro da Ferrara e del confratello Antonio da Troia, che si sarebbero recati in quei territori come commissari pontifici per spiegare ai maroniti gli insegnamenti della Chiesa di Roma. Nel 1444 fra Antonio rientrò a Roma, per comunicare al pontefice il desiderio espresso dai maroniti di ricevere maestri. Il papa rispose nominando ufficialmente Pietro da Ferrara come rappresentante papale presso i maroniti. Questi stretti contatti si concretizzarono, nel contesto delle sessioni romane del concilio fiorentino, dove la Chiesa maronita era rappresentata dal francescano latino Giovanni di Beirut e dal sacerdote Isacco, inviato dal vescovo della comunità maronita di Cipro Elia di Biblo, nella bolla pontificia *Benedictus sit Deus*, che sanciva l’unione con Roma anche da parte dei maroniti di Cipro (7 agosto 1445); da allora la Chiesa maronita ha sempre mantenuto la piena comunione con Roma.

---

<sup>10</sup> G. DE TYR, *Chronique*, a cura di R.B.C. Huygens, identification des sources historiques et détermination des dates par H. E. Mayer et G. Rosch, 2 voll., Turnholt: Brepols, 1986, pp. 1018-1019.

<sup>11</sup> Sui problemi dei rapporti tra i maroniti e il monotelismo, si vedano K. CHALFOUN, “Paul d’Antioche et le monothélisme des maronites”, *Parole de l’Orient* 34, 2009, pp. 281-307; F. CARCIONE, *La genesi storico-teologica del monotelismo maronita*, Roma 1991, in particolare pp. 25-32.

Dopo il concilio di Firenze, la chiesa di Roma diede incarico ai francescani di Siria e Palestina di prendersi cura della Chiesa maronita. Tra questi si distinse particolarmente il fiammingo fra Grifone (Grifon van Kortrijk, 1400 circa - 1475), che si recò due volte a Beirut, nel 1458 e nel 1469, per constatare e confermare la comunione della Chiesa maronita con Roma<sup>12</sup>.

Il secolo XVI vide l'intensificarsi dei rapporti con Roma: non solo, sotto papa Leone X (1513-1521), il patriarca Simone ibn Hassan (1492-1524) inviò nel 1516 suoi legati al concilio Lateranense V (1512-1517) per ribadire la fedeltà della sua Chiesa a Roma, ma anche sia Clemente VII (1523-1534), sia Paolo IV (1555-1559), sia Pio V (1565-1572) furono in contatto epistolare con i patriarchi maroniti. Sotto Gregorio XIII (1572-1585) ben due missioni gesuite furono dirette ai maroniti: la prima nel 1578-79, affidata ai padri Giovanni Battista Eliano<sup>13</sup> e Tommaso Raggio, la seconda nel 1580-82, ancora affidata al padre Eliano e al confratello Giovanni Battista Bruno. Essi avevano lo scopo di esaminare la fede dei maroniti, i loro libri, le loro pratiche e le loro tradizioni religiose, ciò che compirono col pieno appoggio del patriarca maronita Michael al-Ruzzī (1567-1581). Durante il secondo viaggio di Eliano, il 28 settembre 1581 il patriarca morì e in presenza dei due delegati papali i vescovi maroniti elessero come suo successore il di lui fratello Sarkis al-Ruzzī (1581-1596), il quale si adoperò per attuare gli insegnamenti e le pratiche latine. La stretta comunione tra le due Chiese fu suggellata nel 1584, quando il 5 luglio, con la bolla *Humana sic ferunt*, veniva consacrata la fondazione del Collegio Maronita di Roma, sede di formazione teologica, all'interno del respiro universale della cattolicità, per i giovani maroniti che si preparavano al sacerdozio (chiuso in seguito all'occupazione napoleonica di Roma). Il più illustre fra gli allievi di questo collegio fu Giuseppe Simone Assemani (1687-1768), prefetto della Biblioteca Vaticana e celebre orientalista, i cui studi e le cui pubblicazioni (fu, tra l'altro, l'editore delle opere di Efrem il Siro) resero accessibili un gran numero di documenti siriaci.

Clemente VIII (1592-1605) inviò poi nel 1596 il gesuita Girolamo Dandini (1554-1634), professore di filosofia a Perugia, accompagnato dal padre Fabio Bruno, col compito di purificare i libri liturgici maroniti dagli insegnamenti "eretici"<sup>14</sup>. Accolto dal patriarca Sarkis, il Dandini gli propose di convocare un concilio per determinare lo stato effettivo delle credenze maronite, ma il patriarca si oppose; fu il Dandini, che fece presente come la sua autorità di delegato papale fosse superiore a quella del patriarca, a convocare il concilio, che si riunì a Deir Qannubin il 28 dicembre 1596. Questo concilio, e uno simile che nel 1580 aveva convocato l'Eliano sempre a Deir Qannubin, segnarono un'accelerazione del processo di latinizzazione della Chiesa maronita; fu ufficialmente adottata la fede cattolica romana e la Chiesa fu posta sotto la diretta autorità del pontefice romano. Nel 1592 fu adottato il messale romano e per la fine del secolo la tradizionale forma del battesimo per immersione fu sostituita da quella latina, consistente nel versare l'acqua sul capo del battezzando. Il patriarca Yūsuf al-Ruzzī (1596-1608), succeduto a Sarkis, fu un acceso sostenitore della latinizzazione della propria Chiesa: abolì alcune pratiche relative ai digiuni e convocò nel 1598 un concilio a Day'at Musa "Villaggio di Mosè", che non solo confermò le pratiche latine proposte dal concilio di Deir Qannubin, ma anche introdusse sei nuovi canoni, tra i quali l'accettazione del calendario gregoriano. La latinizzazione della Chiesa maronita continuò anche sotto il patriarca Giorgio Amira (1633-1644): diplomato presso la scuola maronita di Roma, era un fervente cattolico romano, al punto da guadagnarsi l'appellativo di "vescovo romano". La sua politica di latinizzazione provocò però l'aperta rivolta di alcuni dei vescovi più conservatori.

Nel 1649, grazie al successo della missione dell'arcivescovo Isacco al-Shidrawi, inviato dal patriarca Giovanni Bawab al-Safrawi (1648-1656) presso il governo francese, i maroniti furono posti sotto la protezione della Francia, che aprì un proprio vice-consolato a Beirut. Il patriarca Stefano al-Duwayhi (1670-1704), benché contrario alla latinizzazione sempre più crescente della propria Chiesa, non venne mai meno

---

<sup>12</sup> H. LAMMENS, "Frère Gryphon", in *Revue de l'Orient chrétien* 4, 1899, pp. 68-104; H. NOUJAIM, *I Francescani e i Maroniti (1233-1515)*, Studia Orientalia Christiana, Monographiae 20, Milano 2012, in particolare il capitolo "Il beato fra Grifone, delegato apostolico per i Maroniti nel secolo XV (1450-1475)", pp. 34-72; G.C. GUZZO, *Il Beato Grifone, Apostolo dei Maroniti*, Verona 1938.

<sup>13</sup> Nato a Roma da famiglia ebraica nel 1530 (per parte di madre era nipote del famoso rabbino, grammatico e lessicografo Elia ben Asher Ha-Levi Ashkenazi, noto come Elias Levita, 1469-1549), Giovanni Battista Eliano o Romano, come amava firmarsi, si era convertito al cristianesimo nel 1551, in seguito alla conversione del fratello Vittorio, entrando nell'ordine gesuita nel 1552 e venendo ordinato sacerdote nel 1560. Si rese benemerito soprattutto nell'opera dell'unione delle Chiese orientali, traducendo in arabo i testi del concilio tridentino, facendo stampare il primo catechismo in arabo per i Cristiani d'Oriente e con le sue missioni pontificie presso i copti (1561-1562; 1582-1585) e i maroniti (1578-1582). Morì a Roma il 3 marzo 1589 (cfr. V. FREDERICK, *Coptic Encyclopedia*, vol. 3, p. 952, s.v. "Eliano, Giambattista").

<sup>14</sup> C. CAPIZZI, "Un Gesuita italiano di fine Cinquecento per i Maroniti", *Studi e Ricerche sull'Oriente Cristiano* 1, 1978, pp. 19-36.

alla sua alleanza con la Chiesa di Roma e alla difesa della fede romana. Questi contatti della Chiesa maronita con Roma sollevarono però i sospetti non solo del governo ottomano, ma anche di altre denominazioni cristiane. Già a fine 1591, scrivendo a papa Innocenzo IX (3 novembre 1591 – 30 dicembre 1591), il patriarca Sarkis al-Ruzzī si lamentava che “i Maroniti sono odiati soprattutto per causa vostra”.

Questo periodo, tuttavia, vide anche l’opera del vescovo maronita Germānos Farhāt (1670-1732), volta a realizzare una simbiosi tra la fede cristiana e la cultura araba. Egli sarà il vero artefice del rinnovamento integrale dei cristiani nel XVIII secolo, tanto sul piano culturale che su quello spirituale e pastorale, sì da essere considerato il padre del rinascimento arabo cristiano, che ha spianato la strada al grandioso movimento di rinascita culturale e letteraria del mondo arabo - la cosiddetta *nahdah* - del XIX secolo, che fu alla base del movimento nazionale arabo dopo la fine della prima guerra mondiale.

Nel 1736 si tenne un sinodo nel monastero di Louaiza, in Libano, ritenuto il più importante evento nella storia della Chiesa maronita: mai, prima di allora, vi era stato un concilio di quell’ampiezza e di quell’importanza. La sua convocazione era stata richiesta sia dal clero maronita sia dal laicato (vi parteciparono, infatti, tredici vescovi, il clero e anche i membri delle grandi famiglie libanesi), per trattare i problemi della latinizzazione e dell’organizzazione ecclesiastica. Su richiesta degli stessi maroniti, il papa Clemente XII (1730-1740) inviò come proprio legato il maronita Giuseppe Simone Assemani, accompagnato da un altro celebre studioso maronita formatosi a Roma, Michele Casiri (morto nel 1791). Il 1° luglio 1736, l’Assemani si incontrò col patriarca Giuseppe Dirgham al-Khazin (1733-1742) presso il monastero di Deir Qannubin, dove lesse a lui e al clero le istruzioni ricevute dal papa e dalla Sacra Congregazione *de Propaganda Fide*, dalla quale dipendevano allora i patriarcati orientali. Il 30 settembre si aprì il concilio: le riforme proposte dall’Assemani trovarono inizialmente l’opposizione del patriarca e di alcuni vescovi, in particolare di Elias Muhasib, vescovo di Arqa. Alla fine, tuttavia, grazie all’intelligenza e alla pazienza dell’Assemani, al buon senso del patriarca e alla discreta e prudente attività dei gesuiti, dei francescani e del console di Francia, il concilio si chiuse senza incidenti. Esso sancì la latinizzazione della chiesa: non solo venne confermato il rito latino e le pratiche introdotte da papa Innocenzo III nella prima parte del XIII secolo, con l’accettazione del *Filioque*, del concilio di Trento e del catechismo romano, ma anche si stabilì il dovere per tutti i maroniti di obbedire alle disposizioni del papa. Si stabilì inoltre di attuare una organizzazione di tipo diocesano, che peraltro avrà attuazione solo nel secolo successivo; anche la vita monastica subì uno stravolgimento: da monasteri indipendenti, sotto la diretta autorità del patriarca, si passò all’istituzione di congregazioni religiose di tipo occidentale<sup>15</sup>.

Nel 1790 il patriarca Giuseppe Stefano di Ghosta (1766-1793) si trasferì da Deir Qannubin a Bkerke, alle pendici della collina di Harissa, presso Juniah, che dal 1823 diventerà sede ufficiale del patriarcato.

Benché il Libano avesse beneficiato per molto tempo da parte del governo di Istanbul di una certa autonomia, che aveva permesso la convivenza pacifica delle diverse componenti religiose del Paese, nella seconda metà del XIX secolo i maroniti furono protagonisti di sanguinosi scontri coi drusi, membri di una setta musulmana sciita-ismailita sorta in Egitto nei primi anni dell’XI secolo e poi trasferitasi in Siria e nel Libano meridionale. Queste tensioni, fomentate dagli ottomani, che parteggiavano per i drusi, culminarono, nel 1860, in orrendi massacri per i maroniti<sup>16</sup>. Essi ebbero termine solo per l’intervento diretto delle potenze europee, in particolare della Francia, che dal 1638 si era dichiarata protettrice dei cattolici nell’Impero Ottomano (gli Inglesi, invece, proteggevano i drusi). L’invio, nel 1860, da parte di Napoleone III (1852-1870) di un corpo di spedizione per porre fine ai massacri di maroniti perpetrati dai drusi, con la complicità del governo ottomano, segnò anche l’inizio dell’autonomia politica per il Libano. Nel 1864, infatti, gli Ottomani costituirono una provincia autonoma del Libano, con governatore cristiano. Il patriarca maronita Pietro Paolo Mass’ad (1854-1890) si prodigò, sia presso il pontefice Pio IX (1846-1878), sia presso l’imperatore francese Napoleone III, sia presso il sultano di Costantinopoli Abdul-Aziz I (1861-1876), per una giusta soluzione del problema.

Dal punto di vista religioso, nel 1856 il patriarca organizzò un concilio nazionale a Bkerke per trattare della definitiva stesura dello statuto ecclesiastico della Chiesa maronita; gli Atti del concilio, tuttavia, non furono mai ratificati da *Propaganda Fide*. Per ragioni di salute, il patriarca non poté poi presenziare di persona al

---

<sup>15</sup> P. MAHFOUD, *Joseph Simon Assemani et la célébration du concile libanais maronite de 1736*, Roma 1965; P. ROUHANA, “Histoire du Synode Libanais de 1736”, in *Parole de l’Orient* 13, 1986, pp. 111-164. Sul monachismo maronita, vedi G. MAHFOUD, “Le Monachisme Maronite du Xe siècle à la fin du XVIIe”, in *Melto* 2, 1996, pp. 5-55.

<sup>16</sup> Si veda V. POGGI, “Otto lettere di Mons. Valerga sui massacri del 1860: edizione dei rapporti a propaganda”, *Studi e Ricerche sull’Oriente Cristiano* 14, 1991, pp. 89-120. Tra i martiri, si ricordano i tre fratelli Massabki (Abdel Moati, Francis e Raphael), uccisi nella chiesa francescana di Damasco e beatificati da papa Pio XI nel 1926.

concilio Vaticano I (1869-1870), ma inviò quattro vescovi a rappresentare la Chiesa maronita. Questo fu anche il periodo in cui i gesuiti fondarono l'Università Cattolica di Beirut.

Durante la prima guerra mondiale i maroniti subirono dure persecuzioni, poiché gli Ottomani temevano che essi parteggiassero per i Francesi, nemici dell'impero ottomano. Il Libano fu posto sotto il diretto controllo militare della Turchia e tutti i privilegi, compresi quelli della Chiesa maronita, furono aboliti. Come conseguenza, il patriarca Butros Elia Huwayyik (1899-1931) fu costretto, in violazione di una lunga tradizione, a richiedere l'approvazione del sultano per la propria investitura patriarcale.

## **5. L'EPOCA MODERNA**

Nel 1920, in seguito al disfacimento dell'impero ottomano, si formò la Repubblica del Libano; il patriarca Huwayyik, a capo della delegazione libanese, svolse un ruolo di primo piano alla Conferenza di Pace di Versailles (1919-1920), che accettò le sue proposte per un Libano indipendente sotto mandato francese, per realizzare l'autonomia del Libano dalla Siria, contrariamente a quanto desiderava la maggioranza musulmana, che optava per l'annessione alla Siria. Il Libano accedette però alla piena indipendenza solo nel novembre 1943; le cariche dello Stato furono suddivise tra le entità religiose secondo una ripartizione calcolata proporzionalmente tra cristiani, allora la maggioranza assoluta, e i musulmani. Si tratta di un "Patto Nazionale", non scritto ma sempre rispettato, per il quale il Presidente della Repubblica deve essere un maronita, il Presidente del Consiglio un musulmano sunnita e il Presidente del Parlamento un musulmano sciita, mentre le altre cariche devono essere ripartite anche fra i membri delle altre comunità religiose presenti nel Paese. Si tratta quindi di uno stato confessionale, nel quale i maroniti, e con essi la Chiesa maronita, giocano un ruolo della massima importanza. Il conflitto religioso, reso più acuto anche dal gravissimo problema di destabilizzazione provocato nell'area medio-orientale dalla creazione dello Stato di Israele, continuò tuttavia ancora in seguito, fino a sfociare, nel 1975, in una disastrosa guerra civile, i cui dolorosi strascichi ancora non sono terminati. L'aumento numerico delle comunità musulmane e la conseguente diminuzione, anche d'importanza, della comunità maronita ha portato le prime a richiedere un radicale cambiamento del Patto Nazionale, non più su base religiosa, ma su basi maggioritarie.

Nonostante il forte influsso subito dalla Chiesa latina, la Chiesa maronita ha mantenuto molti aspetti del proprio patrimonio teologico antiocheno. Negli ultimi decenni, inoltre, per far fronte alla latinizzazione, è stata attuata una riforma religiosa che ha ristabilito molti caratteri peculiari della liturgia maronita originaria, sia per quanto riguarda l'ufficio che il messale.

*Alberto ELLI*